

Giordano (Studio aperto) chiede:
«Ma dove sono le armi chimiche?»

L'Iraq non è stato un nuovo Vietnam e le attese dei profeti di sventura si sono rivelate infondate ma «dove sono le armi chimiche?». Lo ha chiesto Mario Giordano, direttore di Studio Aperto, nell'edizione delle 12.25 del tg di Italia 1.

Nel suo editoriale ha detto: «Bagdad non è la

nuova Stanlingrado, l'Iraq non è il nuovo Vietnam e come tutti hanno potuto vedere gli iracheni hanno accolto gli alleati non da invasori ma da liberatori... Ora che anche gli iracheni gridano viva Bush ora che i pacifisti non sanno più per che cosa manifestare, ora che tutti saltano sul carro del vincitore, ci è permesso di sollevare un dubbio: dove sono le temute armi chimiche? Se gli americani trovassero in Iraq almeno due fialette non tarocche, una parvenza di strumento di distruzione di massa, - ha concluso Giordano - ecco noi saremmo ancora più orgogliosi della nostra bandiera stelle e strisce».



Gallo (An) smentisce Bucciero (An):
«Onoreficienza agli inviati in Iraq»

Conferire ai giornalisti inviati di guerra in Iraq l'onoreficienza al merito di cavaliere dell'ordine della Repubblica italiana. La proposta arriva da Giuseppe Gallo, deputato di An, e collega di partito di Ettore Bucciero e Stefano Morselli, coloro che nei giorni scorsi avevano accusato le inviate della Rai Lilli Gruber e Giovanna

Botteri per i «servizi da veline di Saddam» denunciando una «informazione Rai monca e faziosa». Oggi la proposta di Gallo va in direzione opposta e sembra voler far giustizia di dichiarazioni, giudicate poco felici non solo dall'opposizione, e poi rettifiche.

Gallo ha inviato una lettera al Presidente del Consiglio Berlusconi per chiedergli di intraprendere le procedure necessarie per far conferire ai giornalisti italiani tale onoreficienza. «Al di là degli schieramenti favorevoli o contrari alla guerra - afferma Gallo - tutti dobbiamo essere grati e riconoscenti nei confronti di chi, rischiando la propria vita, ha reso il servizio dell'informazione».

«Il nostro obiettivo: ritrovare la via della pace»

Intervista a Fassino: giustizia, libertà e democrazia, ecco perché i Ds saranno in piazza sabato

Pasquale Cascella

Il segretario dei Ds Fassino, a destra filo spinato a protezione di una strada nel centro di Baghdad

ROMA «È ora che torni in campo la politica, per ridare voce all'Europa, per restituire centralità all'Onu nella transizione demo-

cratica in Iraq, per riaffermare il multilateralismo sull'unilateralismo». Piero Fassino guarda avanti, al dopoguerra. «Ora più che mai, abbiamo il dovere di misurarci con l'ansia di pace, di giustizia, di libertà e di tensione al cambiamento che ha animato non frange ristrette di opinione pubblica ma un movimento di massa mai primo conosciuto in Italia, in Europa e in tutti i paesi occidentali». Ecco perché il segretario dei Ds sarà sabato in piazza: «Abbiamo la responsabilità di evitare che questo movimento refluiscia, come se la fine della guerra fosse la sconfitta di chi non la voleva. È vero il contrario: è il momento di costruire assieme le risposte alle domande di senso sui destini del mondo che questa guerra lascia tutti aperti». A maggior ragione, Fassino si sottrae alla disputa delle parole d'ordine. «Ancora», taglia corto. Più che uno slogan, al movimento per la pace, e non solo a quello, indica un obiettivo: «Un mondo più pacifico, più democratico, più giusto, capace di garantire libertà e diritti a tutti gli uomini e in ogni paese».



Non si può essere indifferenti alle scene di gioia nelle strade di Bagdad?
«Anzi, c'è da esprimere soddisfazione: se ne va un dittatore e dopo 35 anni anche in Iraq si apre la prospettiva della democrazia e della libertà».

Il regime iracheno, però, si è sbriciolato davanti alle armi. Questo sentimento di soddisfazione è conciliabile con la contrarietà alla guerra?

«Il no di milioni di persone alla guerra non era certo la compiacenza verso Saddam Hussein. Né vi era alcuna sottovalutazione del terrorismo internazionale, che è e resta una minaccia reale, non solo per quel che è successo l'11 settembre del 2001 ma anche per la scia di sangue che da Bali, Mombasa e Mosca ha macchiato il 2002. E, per quel che ci riguarda, non abbiamo nemmeno rifiutato pregiudizialmente l'uso della forza quando ogni ricorso a soluzione politiche fosse stato esposto vanamente. Quel no alla guerra era motivato dalla decisione americana di far precipitare la crisi nel conflitto armato, tagliando la strada all'Onu ancora impegnata nella ricerca di una soluzione politica, in una logica unilaterale indifferente alla legittimità e al consenso».

Ritiene queste ragioni valide anche oggi?

«Oggi ancora di più. È impensabile che il mondo si infili in una sequela di guerre, una dietro l'altra. L'esito di questa guerra ci riconsegna la questione di come globalizzare democrazia, libertà e diritti, superando le dittature ovunque esse siano, con strategie politiche adeguate e capaci di evitare che l'unico strumento sia sempre e solo la guerra».

Senza dare per vinta la marginalizzazione delle istituzioni sovranazionali, a cominciare dall'Onu?

«La guerra non segna l'esaurirsi del ruolo dell'Onu ma ne ripropone la centralità. Certo, c'è bisogno di istituzioni internazionali riformate, che assicurino maggiore trasparenza, efficienza e legittimità democratica. Ma la governance globale passa attraverso istituzioni internazionali - come l'Onu, ma non solo - che abbiano la forza, l'autorevolezza, le risorse e le competenze per ridurre i conflitti che altrimenti rischiano di essere risolti sul piano militare. E il primo banco di prova è costituito dalla gestione del dopo-guerra in Iraq».

Non basta il ruolo «vitale» riconosciuto da Bush e Blair?

«Non mi appassiona la disputa sulle parole. Il punto è che da subito si riconosca all'Onu un ruolo non solo negli aiuti umanitari ma anche nella implementazione di una amministrazione civile e nella costruzione dei passaggi della transizione, per consegnare il processo democratico nelle mani degli iracheni e di chi sceglieranno come loro rappresentanti con libere elezioni».

Ora che il grosso del «lavoro» è finito, alle immagini di dolore e morte si sono sovrapposte le scene di folle festanti, di marines sorridenti, di simboli smantellati. Ma, ventiquattrore prima dell'ingresso angloamericano a Bagdad, Il Tg3 aveva avvertito: vi sono immagini così crude e impressionanti che non potremo mai farvi vedere. Su questo avvertimento, si potrebbe aprire un dibattito: mostrare o non mostrare gli orrori della guerra finora autocensurati? Non è questione da poco. Va da sé che immagini raccapriccianti non vanno diffuse assieme ai cartoni animati o sponsorizzate dalla pubblicità di biscottini, ma vanno oscurate in ogni caso?

Si sostiene da tempo che la violenza cinematografica è perniciosa: dà assuefazione, azzerava l'autocontrollo e i livelli di responsabilità. Ha ucciso - si sente dire - perché ha confuso realtà e finzione, la violenza gratuita ha annullato la capacità di distinguere, di intendere e volere. Ma, se non si tratta di finzione, esiste anche un altro lato del ragionamento. Le immagini dell'Olocausto, sia pure assegnate alla storia più che alla cronaca, sono state forse meno raccapriccianti? E se, in base al livello di intolleranza ai cartoni animati o sponsorizzate dalla pubblicità di biscottini, ma vanno oscurate in ogni caso?

Ma non è un caso che Blair abbia chiesto un ruolo centrale e Bush abbia convenuto solo su un ruolo vitale...?

«Mi pare una formula di compromesso tra le due opzioni che si confrontano. Ripeto: evitiamo di infilarci in una guerra delle parole, se non - peggio - degli assoluti ideologici. La scelta è chiara: o continuare con l'unilateralismo, a cominciare dalla gestione della fase post guerra solo da parte degli Usa e dei suoi alleati; oppure tornare sulla strada del multilateralismo, riconoscendo la centralità delle Nazioni Unite nella transizione democratica in Iraq, come d'altra parte è avvenuto in Afghanistan, in Kosovo e in Bosnia, per ricordare solo gli esempi più recenti in cui il ruolo dell'Onu non solo è stato centrale ma si è rivelato utile ed efficace».

Ma è immaginabile che gli Usa subiscano una opzione in antitesi con la stessa nuova dottrina sperimentata in Iraq?

«Nessuno può essere così sciocco da pensare che gli americani ritirino le loro truppe dall'Iraq domani mattina, non fosse altro perché restano aperte questioni di sicurezza che richiedono una presenza militare. Ma, da subito, c'è da organizzare e gestire il più rapido ritorno ad una vita quotidiana normale e l'avvio della transizione. E questo non si fa con i soldati. Il carattere della transizione democratica in Iraq non è un dettaglio del conflitto armato. È, anzi, essenziale per vincere la sfida più grande».

Quale?
«Dimostrare che democrazia e Islam non sono incompatibili in sé. Sì, ci credo: un paese islamico può essere democratico. Non è questa la posta in gioco della marcia

Soddisfazione per la caduta del regime
La centralità dell'Onu banco di prova della gestione del dopo Saddam



GUERRA E TV

me ai cartoni animati o sponsorizzate dalla pubblicità di biscottini, ma vanno oscurate in ogni caso?

«Si sostiene da tempo che la violenza cinematografica è perniciosa: dà assuefazione, azzerava l'autocontrollo e i livelli di responsabilità. Ha ucciso - si sente dire - perché ha confuso realtà e finzione, la violenza gratuita ha annullato la capacità di distinguere, di intendere e volere. Ma, se non si tratta di finzione, esiste anche un altro lato del ragionamento. Le immagini dell'Olocausto, sia pure assegnate alla storia più che alla cronaca, sono state forse meno raccapriccianti? E se, in base al livello di intolleranza ai cartoni animati o sponsorizzate dalla pubblicità di biscottini, ma vanno oscurate in ogni caso?

Bisogna vedere gli orrori di guerra

«Esiste anche un altro lato del ragionamento. Le immagini dell'Olocausto, sia pure assegnate alla storia più che alla cronaca, sono state forse meno raccapriccianti? E se, in base al livello di intolleranza ai cartoni animati o sponsorizzate dalla pubblicità di biscottini, ma vanno oscurate in ogni caso?

«Ora, se le immagini più crudeli della guerra irachena dovessero restare per sempre rinchiusi in un bozzolo virtuosistico, di questi 21 giorni di bombardamenti e battaglie resterebbe memoria storica di un conflitto breve, vittorioso e - tutto sommato - indolore. Morti, feriti, mutilati, orfani passeranno nell'asettico serbatoio delle statistiche e la prossima guerra si farà sulla scorta di queste consolanti certezze. In un modo o nell'altro, nella cornice giusta e con le dovute avvertenze, tutto andrebbe mostrato, niente andrebbe ommesso. Paolo Ojetti

di avvicinamento della Turchia all'Unione europea? Non è la prova in cui si stanno cimentando il Marocco e la Tunisia? A maggior ragione è decisivo che questa sfida sia vinta in un paese collocato strategicamente nel cuore delle società musulmane, come l'Iraq. Può avere un effetto positivo anche in altri paesi dove la democrazia è negata o è compressa o stenta ad affermarsi».

È una concezione della democrazia più consona alla tradizione politica europea che a quella di potenza americana. Ma può farla valere una Europa divisa sulla guerra?

«Il dopo guerra deve essere l'occasione per superare le divisioni. E consentire all'Unione europea di tornare ad avere una voce sola, a cominciare dal primo obiettivo possibile. Appunto quello della centralità dell'Onu, condiviso sia da chi, come Chirac e Schroeder, ha avvertito la guerra, sia da chi, come Blair, ha partecipato all'intervento militare in Iraq».

E Berlusconi? E l'Italia?
«Vedo che dopo essersi rinfantato in casa per 21 giorni, adesso sale sul carro dei vincitori. C'è da augurarsi che Berlusconi la smetta con gli slalom opportunistic e cominci ad esercitare quel concreto e positivo ruolo positivo di ricucitura delle fratture europee a cui lo abbiamo sempre richiamato. Tanto più che l'Italia ha una particolare responsabilità, già oggi nella trioka di presidenza e dal primo luglio come presidente di turno dell'Unione. Bisogna lavorare al duplice obiettivo di favorire la ricomposizione dell'Europa e di superare la contrapposizione con gli Usa. E poi, c'è un dovere in più per un paese come il nostro verso il Medio Oriente».

Favorire il compimento del processo di pace tra palestinesi e israeliani?
«Se non ora, quando? La prospettiva di pace è ancora in questi giorni minacciata dalla spirale terrorismo-repressione. Va fermata, anche cogliendo l'opportunità nuova della nomina di Abu Maazen come primo

ministro dell'Autorità palestinese. Il quartetto Ue-Usa-Onu-Russia avanza una vera proposta per la costituzione di uno Stato palestinese indipendente a fianco di uno Stato di Israele sicuro nei suoi confini e nel suo diritto di esistere».

Obiettivi ambiziosi, forse troppo per una forza di opposizione, non crede?
«Niente affatto, tanto più se su questi temi si ridislocano la mobilitazione di massa di un movimento per la pace molto più grande di qualsiasi altro movimento conosciuto in passato: un movimento consapevole, maturo, pluralista, formato da donne e uomini di oggi fede politica, credo religioso, collocazione sociale. Per la prima volta anche visibile: non c'è un solo edificio in Italia senza una bandiera della pace. Di questa aspirazione abbiamo tutti bisogno, per evitare che questo movimento refluiscia. Servono obiettivi più avanzati: quale governo democratico dare alla globalizzazione, come affermare diritti e democrazia ovunque senza passare per le armi, come incardinare il multipartismo sulle istituzioni sovranazionali. Ed è con questo spirito che parteciperemo sabato alla manifestazione. Per andare oltre il semplice no alla guerra, individuando obiettivi per un mondo più pacifico, più democratico, più giusto, in cui a ogni uomo e a ogni donna, e in ogni nazione, siano garantiti libertà e diritti».

Proprio nessuna autocritica, come la maggioranza intima?
«Siano seri. Siamo parte di una sinistra che ha sempre sentito forte la responsabilità - nel mondo, in Europa e in Italia - di non chiudersi in un atteggiamento difensivo, giustificatorio, ma di costruire una strategia per i problemi che anche la guerra ha fatto emergere. E che ora ci consegna ancora di più. Sto per parlare di Bruxelles, all'esecutivo dell'Internazionale socialista, dove decideremo la data in cui svolgere a Roma la conferenza internazionale per la democrazia in Iraq che su proposta di D'Alema era stata decisa nel Consiglio dell'Internazionale dello scorso gennaio. E chiederò ai leader del Pse che, sempre a Roma, in occasione della presidenza italiana della Ue, si convochi una riunione per dire come pensiamo il futuro dell'Europa. Abbiamo anche proposto la riunione del Comitato mediterraneo dell'Internazionale socialista per riprendere una iniziativa sul Medio Oriente. Ecco, sono tutti appuntamenti decisivi per il rilancio della sinistra, e con cui dare il nostro contributo al semestre di presidenza italiana dell'Unione».

A proposito, crede ci possa essere spazio per una responsabilità condivisa, bipartisan, dopo i tanti strappi della maggioranza sulla politica estera?
«Non siamo indifferenti al ruolo che l'Italia è chiamata ad assolvere. Tra le responsabilità da onorare vi è quella di lavorare perché una presenza europea in Iraq non sia delegata alle decisioni dei singoli paesi ma si traduca in scelte fortemente condivise da ogni paese dell'Unione. Ad esempio, l'invio di personale per l'azione umanitaria o anche per forme di peace keeping o di protezione della popolazione siano concordate e realizzate insieme dai paesi dell'Europa. È il modo di rendere visibile che l'Europa si muove con una sola voce e una strategia comune. Avanzaremo al governo e al Parlamento nelle prossime settimane proposte finalizzate a un ruolo propulsivo dell'Italia sia nel dopoguerra sia nei nuovi scenari internazionali. E ci auguriamo che il governo abbia la sensibilità e l'intelligenza di accoglierle».

È la questione posta da Amato di come essere parte dell'Occidente?
«Il rapporto transatlantico continua a essere decisivo per la stabilità del mondo. Sappiamo tutti che va rimodellato rispetto al lungo periodo della epoca bipolare, tra il '47 e il '91, perché sono cambiati il contesto, le finalità, gli obiettivi, gli stessi avversari. È un terreno di ricerca per la stessa sinistra, da praticare senza pregiudizi, letture ideologiche e maniche, riguadagnando anzi la fitta rete di rapporti che in questi anni abbiamo costruito con la società e la cultura americana realizzando un rapporto tra progressisti europei e americani che contribuisca a una stagione delle relazioni atlantiche».

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI onlus

L'unità dell'Europa

Rapporto 2003 sull'integrazione europea
a cura di Giuseppe Vacca

L'Euro, l'Allargamento, la Convenzione: tre snodi decisivi dell'integrazione europea, sfidata dalla crisi della "globalizzazione asimmetrica" e dall'unilateralismo di Bush. A questi temi è dedicato L'Unità dell'Europa, primo rapporto annuale dell'Istituto Gramsci, diretto da Giuseppe Vacca, sulla unificazione del vecchio continente.



da domani in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

Dobbiamo vincere la sfida della democrazia anche nei paesi musulmani Medioriente: se non ora, quando?